

dire che l'arte non è due ma una, e che la presunta seconda forma o è cosa fuori dell'arte o è un'arte viziosa; in secondo luogo, col confutare l'asserzione che il barocco sia l'esigenza della fantasia contro l'intellettualismo, perchè l'unica forma dell'arte non è già intellettualistica ma intenso vigore di fantasia, laddove il barocco è aridità di fantasia e intellettualismo artificioso e impotente; in terzo luogo, col mostrare che, sempre che si addita qualche opera o qualche pagina veramente bella, di genuina fantasia, e la si chiama barocca, si fa un uso capriccioso di questo vocabolo, perchè quell'opera, se è bella, è classica come ogni altra opera classica di poesia o di pittura o di altra arte (quando non sia un giocare scherzoso e grazioso, cioè non poesia ma arguta letteratura). Opporre a ciò un fuoco di artificio di immagini e di raccostamenti arbitrarii è troppo poco per disfare e rifare altrimenti un ragionamento che è solido. Tutt'al più, è come rispondere a un discorso fatto sul serio con uno scherzo, che può far ridere, preso pel suo verso, anche chi parla sul serio. E tanto per documentare con una picciolezza che il discorso dell'autore e dell'editore non è fatto sul serio, vedo che da essi mi si contrasta persino la dimostrazione da me eseguita che la parola *barocco* viene dal trasferimento all'arte del giudizio che si dava di una delle medievali figure del sillogismo: dimostrazione appoggiata a una serie di documenti linguistici del cinquecento, del seicento e del settecento. Questa dimostrazione ineccepibile viene considerata una «preferenza di erudito e filosofo con scrupoli di prove storiche e filologiche», e le si contrappone l'altra, «preferita da uomini di gusto e di sottile intuizione», che ne assegna l'origine «all'estensione del nome spagnuolo *barrueco* della perla imperfetta e irregolare»: la quale etimologia non ha a sostegno alcun documento e non regge nè ideologicamente nè foneticamente, ed è smentita dalla parola stessa spagnuola adoprata per quello stile d'arte che non è *barrueco*, ma, conforme all'uso europeo, *barroco*. Uomo «di gusto e di sottile intuizione» sarebbe, dunque, chi ignora etimologia e fonetica, e non prova scrupoli nel maltrattare l'una e l'altra?

B. C.

FELICE BALBO, *L'uomo senza miti*, Roma, Einaudi, 1945 (8°, pp. 144).

Il Balbo ha studiato le dottrine dell'esistenzialismo e dell'idealismo con molto impegno, e io, da mia parte, gli debbo essere grato delle parecchie proposizioni, a me care, che, accettandole, ha esposte in modo intelligente. Come traspare dal libro, l'autore è cattolico o almeno un cristiano che ripone la sua fede nella rivelazione cristiana; senonchè nel suo discorso vuol prescindere da ciò e mostrare che anche l'uomo che non ha avuto questa rivelazione, anche l'«uomo solo», come lo chiama, filosoficamente indagando e discutendo, deve accettare le verità che la fede cristiana sanziona. È un procedere già tentato da altri ed aperto all'obie-

zione: — Se a questa verità si giunge anche col pensiero, criticamente, senza rivelazione, a che serve la rivelazione? Perché voler sorreggere ciò che si regge saldamente da sè? — Ma, in effetto, talune verità a cui egli sommaramente tiene e che crede di ritrovare nel pensiero critico, hanno in lui forza perchè a lui le fornisce la credenza, sebbene il pensiero critico non le convalidi. Tale è l'affermazione del pregio della persona in sè contro la dottrina, — che non chiamerò « idealistica », non piacendomi questa troppo vaga e ormai equivoca designazione, ma che, volendo assumerne la responsabilità, dirò mia, — contro la dottrina che risolve la persona nell'opera, e pertanto la nega come soggetto storiografico, pure assegnandole il posto che le spetta nella cerchia pratica in quanto efficace strumento di vita morale. Il perfezionamento della persona, di cui il Balbo parla, fa tutt'uno col perfezionamento dell'opera, e all'opera è indirizzata la disciplina che in essa si attua, gli scrupoli, i rimorsi, i castighi, i sollevamenti dopo la caduta, i travagli della vita morale. Un perfezionamento della persona per sè, la « santità », che non coincida e non si risolva tutta nell'opera, non va esente da un più o meno sottile egoismo, da quell'« utilitarismo teologico », che assai spesso si avverte in molte biografie di santi canonizzati dalla chiesa e sopra dei quali stanno, per questa parte, i santi laici, disposti, come il detto paradossale suona, a perdere l'anima per la salute della patria, della scienza, della bellezza, cioè a guadagnarla risolvendosi in queste cose. Del pari, sostanzializzata la persona nell'anima-monade, si sostanzializza con ciò il processo del conoscere storico, pervertendolo in un conoscere realistico, nella idea della natura, e si finisce col postulare l'inconoscibile, che anche il Balbo riafferma. Ma (parlando sempre in mio nome e non in quello vago dell'idealismo, il quale, nella grande filosofia tedesca, serbò ben salda la natura come spirito alienato, come « l'altro in sè »), quell'idea della natura è insostenibile e quel « qualche cosa che non è fatto da noi », di cui parla il Balbo (p. 121), si può affermare solo con quel « da noi », che è equivoco. Da noi, chi? Io, lui, questi e quelli uomini certamente non abbiamo fatto gli animali, le piante e gli altri enti che si dicono naturali, e anzi non abbiamo fatto neppure gli altri componenti del *genus homo*; ma la spiritualità li ha fatti tutti, e la spiritualità è storicità, e perciò la cosiddetta natura è storia e storicamente si pensa nel suo farsi, altrimenti non diverrebbe e non si farebbe. E qui conveniva forse dare maggiore attenzione così alle dottrine economiche o tecniche della scienza come alle indagini e teorie della più recente filosofia della natura, ma, soprattutto, a quelle della metodologia storica: la quale prova che non perchè noi non siamo in grado di rifare attualmente la storia degli animali o delle piante, quella storia non c'è stata e non c'è, e non è stata o non è pensata da alcuno. Anche nella storia umana c'è sempre una grande parte che noi attualmente non possiamo pensare perchè non c'importa pensarla, non legandosi ai nostri attuali problemi morali, e nella quale ci contentiamo di classificare i fatti

per segni esterni, in modo utile ai nostri bisogni pratici. Io non provo nessun bisogno di entrare nei sospiri amorosi del mio gatto come se fossero quelli di Francesco Petrarca o di Giacomo Leopardi, e nei vari sensi del suo miagolio, bastandomi sapere che egli possieda la virtù di mangiare i topi o di fugarli e impedire che mi roscichino le stoffe o i libri; o abbia la capricciosità graziosa degli atteggiamenti, che mi concede, in taluni istanti di ozio, di carezzarlo e scherzare con esso; ma non per questo il gatto non ha e non sa in qualche modo la sua storia, altrimenti non vivrebbe e non sarebbe. Così sorge l'idea di «cosa non fatta da noi», cioè attualmente non pensata e nel suo intimo per noi attualmente indifferente. Questa distinzione gli storici adoprano di continuo, come ho detto, anche per la storia umana, dove si ripensa da noi la storia particolare della Rivoluzione francese e si rimane indifferenti alla particolarità di quella dei Zulù o di altre popolazioni selvagge e si dice perfino che queste non hanno storia, il che è assurdo, perchè esse non sarebbero se non fossero in qualche misura processi storici e coscienza di processi storici.

Sarà forse altresì conseguenza della fede religiosa dell'autore il modo in cui egli parla del liberalismo (per es., p. 112), che è simile a quello in cui lo considerano il nazismo e il bolscevismo e altri partiti, tutti intrinsecamente trascendenti, autoritari e totalitari? Che i liberali «non credano alle loro istituzioni e ai loro principii», e che le loro parole siano «stanche, cioè vuote», è un detto ingiurioso che respingono essi nei quali arde la fede nella libertà, la fede morale, che va rispettata: lo respingono, senza neppure usare di ritorsioni che si presentano troppo facili verso coloro i quali si afferrano a «stanche» credenze tradizionali per fanciullesca paura della verità o per pigrizia di pensare a fondo i problemi che all'uomo sono inesorabilmente proposti, o per altri motivi ancor meno pregevoli.

Ma non voglio distaccarmi con queste alquanto dure parole dal libro del Balbo, che io ho letto con interessamento così nelle molte parti che approvo come in quelle che non mi sembrano approvabili.

B. C.